l'Unità / martedì 21 gennaio 1975

TRIBUNA CONGRESSUALE

Verso il XIV Congresso del Partito comunista italiano

Mezzogiorno antifascismo e prospettiva socialista in Italia

Nella relazione del compagno Berlinguer per il XIV Congresso si ripete che «la questione meridionale si configura oggi, in modo assai diverso dal passato». Tale diversità è riconducibile prima di tutto alle trasformazioni di natura economica e sociale (emigrazione, creazione di nuovi nuclei di classe operaia, espansione abnorme del terziario e gonfiamento della pubblica amministrazione, abbandono e dissesto di gran parte dell'agricoltura, crisi delle grandi città, ecc.). Ma in pari tempo accento va messo sulle novità dei fatti politici, culturali ed ideali.

Siamo entrati, infatti, in una nuova fase della battaglia e del dibattito meridionalista. Anche sul terreno della questione meridionale le classi dominanti sono andate ad una «Caporetto», ad una caduta di egemonia. E' crollata tutta una impostazione politico-culturale che puntava sull'espansione monopolistica per risolvere il problema del Mezzogiorno, argomentando che bisognava approfittare del «miracolo economico», senza mutare il segno e la direzione dello sviluppo generale del Paese. Bastava, secondo i teorici del centrismo prima e del centro-sinistra poi, correggere le storture e gli squilibri del sistema economico nazionale mediante misure di programmazione, senza riforme. Di qui l'identificazione tra politica meridionalista ed intervento straordinario.

Oggi, dopo venti anni di tale linea, anche autorevoli esponenti del meridionalismo governativo sono costretti ad ammettere che il Mezzogiorno non si può considerare l'appendice malata di un corpo sano, che la crisi meridionale non è isolabile dalla crisi più generale — non solo nazionale ma europea e mondiale — indotta dal tipo di sviluppo e dalla logica del sistema capitalistico ed imperialistico. Rimanere *all'interno di tale logica* e di tale struttura, nel momento in cui si prospetta addirittura un restringimento delle basi produttive del Paese, significherebbe avviarsi *ad una definitiva* decadenza e regresso civile del Mezzogiorno e dell'intera società nazionale.

Ed ecco riproporsi il *nodo* da sciogliere: non c'è soluzione della questione meridionale se non si rovescia la logica del grande capitale. Di qui il rapporto sempre più stretto tra Mezzogiorno e prospettiva socialista, tra Mezzogiorno ed attualità del socialismo in Occidente. Ritorna alla mente quanto Togliatti ebbe a dire nel 1954, al VII Congresso della Federazione comunista napoletana: «La lotta per risolvere la questione meridionale fa progredire la lotta per il socialismo. La lotta per il socialismo tende a portare a soluzione la questione meridionale».

I fatti hanno dato ragione al meridionalismo *rivoluzionario* e gramsciano, alla tenace battaglia politica ed ideale che è stata combattuta dai comunisti contro le illusioni e le mistificazioni delle *dottrine* legate al neocapitalismo. Ma non possiamo accontentarci del riconoscimento circa la giustezza e la superiorità delle nostre idee e della *nostra linea. Dobbiamo* guardare ai compiti nuovi che urgono. Viviamo, infatti, uno dei momenti storici in cui, sul terreno della questione *meridionale*, è possibile *realizzare* un grande spostamento negli orientamenti politici ed ideali di larghe masse verso le posizioni della classe *operaia e del partito comunista.*

Ancor più che nel passato la battaglia meridionalista si configura come una di quelle lotte, attorno a cui è possibile estendere il sistema delle alleanze della classe operaia, al di là di una visione schematica ed economicistica degli interessi e delle collocazioni di classe. Nel Sud — ce lo ricordava il compagno Berlinguer in una riunione del CC — dobbiamo tener conto di quel particolare sentimento di «frustrazione» che accomuna ceti e gruppi sociali assai diversi e anche distanti fra di loro, i quali soffrono — sia pure con differente sensibilità — della condizione subordinata e marginale a cui è stato ed è condannato il Mezzogiorno dalla politica delle classi dominanti della nazione.

Siamo dinanzi alla «caduta delle illusioni» alimentate dal «meridionalismo» della DC e da quello terzaforzista tra certi strati sociali, in particolare di intellettuali e di piccola e media borghesia. Dobbiamo quindi riuscire ad offrire uno sbocco positivo, democratico e di lotta, ai sentimenti e agli stati d'animo di tutte quelle forze che aspirano ad un cambiamento, nel senso che il Mezzogiorno conquisti un nuovo ruolo e un nuovo peso nella economia come nella cultura e nella vita nazionale. Non è stato certo un caso che nel referendum del 12 maggio, il NO abbia vinto — oltre che nell'Abruzzo — nelle regioni dove la coscienza autonomistica ha una più forte tradizione: Sicilia e Sardegna. Del resto in queste regioni si va sviluppando un fecondo confronto programmatico sui temi e i contenuti di un nuovo autonomismo, che in modo del tutto *originale* e creativo si collega alla ispirazione unitaria del «compromesso storico».

Il XIV Congresso — con la forza e la novità della sua analisi e della sua proposta politica — costituisce una grande occasione per dare sviluppo alla nostra rinnovata iniziativa meridionalista che vada di pari passo con una riflessione critica e con una più impegnata ed intensa elaborazione culturale. Certo, le cose non sono facili e non ci dobbiamo nascondere che vi è una messa a dura prova la capacità delle nostre organizzazioni. Il punto centrale è quello della organica collocazione del movimento di lotta per la soluzione della questione meridionale nella nuova tappa della rivoluzione democratica ed antifascista. A questo livello, ormai, possono e devono prendere corpo una nuova spinta ed un nuovo contributo del Mezzogiorno ad un mutamento profondo degli indirizzi della politica nazionale.

Non si parte da zero. L'esperienza della battaglia antifascista di massa che si è svolta nelle regioni meridionali ha concorso ad una profonda maturazione politica ed ideale del movimento democratico. Sono stati ripresi contatti unitari e si sono realizzate intese e convergenze che non si verificavano da decenni, dal tempo della guerra fredda. E nello sforzo di ricercare e costruire l'unità con gli altri, il nostro Partito è cresciuto politicamente, liberandosi da certe concezioni ed atteggiamenti di natura settaria e minoritaria che fanno ostacolo all'esercizio di una funzione di guida e di governo.

Nel vivo della lotta contro l'eversione fascista che cercava di darsi nel Mezzogiorno basi di massa (come a Reggio Calabria e poi a Napoli), allorquando si profilò la minaccia che questa volta — a differenza del 1922 — il fascismo sarebbe salito dal Sud, si è venuto saldando meridionalismo ed antifascismo. Ed in questo quadro si è riaffermato e rinnovato il ruolo dirigente nazionale della classe operaia del Nord e del Sud, in una lotta unitaria che ha incluso, nelle concrete piattaforme contrattuali, obiettivi di riforma e impegni importanti circa gli investimenti e lo sviluppo delle regioni meridionali, come parte integrante e primaria della lotta per una diversa politica economica. Anche qui, peraltro non mancano limiti e difficoltà.

E' stato così arginato e sconfitto il tentativo del MSI di convogliare il malcontento e la protesta della gente povera del Sud contro tutto il Nord e contro lo Stato repubblicano. Un duro colpo è stato assestato altresì alle impostazioni estremistiche dei gruppetti che pretendevano di tingere di rosso il vecchio ribellismo subalterno, anarchicheggiante e antistituzionale, latente in certi strati più poveri della popolazione meridionale.

L'esperienza del moto antifascista nel Mezzogiorno — e nel quale le Regioni hanno avuto un ruolo di primissimo piano — mentre da un lato ha raccordato in modo organico il movimento popolare meridionale ai valori nazionali della tradizione partigiana e resistenziale, dall'altro ha aperto il problema del recupero del significato profondamente antifascista della vittoriosa lotta contadina contro il latifondo e la proprietà assenteista dei grandi agrari del Sud, i quali erano riusciti a rafforzare il loro potere con i finanziamenti della «bonifica integrale» e con la politica granaria del fascismo. Ciò contribuisce a spiegare perchè il fascismo nel Mezzogiorno è riapparso come fenomeno urbano.

La saldatura tra meridionalismo ed antifascismo è il punto solido di approdo di un processo reale nella direzione dell'unificazione politica tra Nord e Sud. Da qui si può ripartire verso nuovi traguardi, livelli ed orizzonti della lotta per il riscatto del Mezzogiorno, per uscire dalla crisi, per la trasformazione democratica e socialista dell'Italia.

Pietro Valenza
del Comitato centrale

Un nodo di fondo: può cambiare la DC?

Alla domanda: può cambiare la DC?, che con tanta insistenza circola nel *mondo politico e culturale italiano* si può rispondere con una battuta. Nella realtà storica di un paese nulla è immutabile ed in questi ultimi trenta anni *anche* la DC (da De Gasperi a Fanfani) è profondamente mutata. Più serio quindi chiedersi in che modo e verso quale direzione questa forza politica può cambiare. Ma se non si vuole approdare sulle spiagge infide del futurismo, la analisi deve assumere un orizzonte più circoscritto, limitandosi a cogliere le trasformazioni intervenute e le *ragioni* profonde di queste trasformazioni.

Esiste oggi nella DC una contraddizione vistosa. Il recente accordo di palazzo Gustiniani ha di nuovo riproposto, come massima elaborazione culturale, una variante del pensiero degasperiano: la centralità politica di questo *partito, in definitiva* la teorizzazione dell'impossibilità di una scelta. Senonchè gli anni '70 sono profondamente diversi (e sta qui la contraddizione) da quelli che *caratterizzarono* il periodo della ricostruzione post-bellica.

Dati i limiti di spazio, proveremo a rievocare schematicamente quel periodo. De Gasperi portò il «partito dei cattolici» su posizioni che doveva non egemonizzare le cosiddette «masse d'ordine». Ossia un ceto intermedio e contadino — ma anche strati operai — che non aveva ancora consumato una definitiva rottura con la destra fascista. A questo *obiettivo* De Gasperi sacrificò ogni altra cosa: sul terreno politico interno (rottura con il PCI) su quello internazionale (stretta subordinazione agli USA), su quello *economico*. Sotto quest'ultimo profilo l'imperativo della stabilità monetaria venne perseguito con ragione estremo, finalizzando ogni esigenza di salvaguardia di un gruppo sociale da difesa dei redditi fissi (così importante nell'equilibrio politico complessivo). Ed anche a costo di lacerare le potenzialità di sviluppo del nostro paese.

I fondi del piano Marshall furono utilizzati solo in parte, mentre negli anni successivi il sistema economico italiano, per contenere le possibili pressioni inflazionistiche, si sviluppò sempre a basso regime. Visse al di sotto delle sue risorse, dando luogo ad eccedenze finanziarie che vennero esportate (la fuga di capitali). Fu questo il prezzo della stabilità e di un equilibrio politico gestito all'insegna della *continuità storica*. La stessa che grazie alla collaborazione di esponenti non cattolici (anzi De Gasperi governo contro gli altri democristiani, pensiamo a Dossetti e Gronchi) portò al recupero delle vecchie classi dirigenti della epoca fascista e prefascista. In tre sole occasioni, questo equilibrio fu rotto: la riforma agraria, lo sviluppo dell'ENI (ingresso dell'Italia nella CECA (in seguito MEC). E nei primi due momenti l'apporto comunista fu determinante.

Il paternalismo di De Gasperi, anche nei confronti del resto della DC, fu quindi momento non secondario del *successo di questa strategia. Ma ciò* fu possibile solo grazie a due presupposti oggettivi. Sul piano internazionale la guerra fredda, che soffocava qualsiasi *istanza di democrazia* anche all'interno delle forze politiche italiane (l'anticomunismo viscerale). In Italia, la rapida modifica del processo *di accumulazione. Nel periodo fascista* esso era stato assicurato essenzialmente dall'interventismo statale. Un regime fiscale fortemente regressivo serviva i *vari redditi, accentrava* nelle casse dello Stato ingenti mezzi finanziari che alimentavano le commesse (non solo belliche) dell'industria. Rimaneva, poi, un'agricoltura strettamente irregimentata in un feroce equilibrio di classe.

Con De Gasperi il processo di accumulazione si trasferisce direttamente nell'industria. La crisi agricola del dopoguerra crea il necessario esercito di riserva. Si formano i primi proletari che raggiungeranno i centri industriali del nord o saranno costretti ad emigrare. Il ciclo internazionale favorisce il rapido sviluppo industriale all'insegna del superstruttamento. E con esso crescono i *margini di plusvalore*. Remunereranno non solo il capitale, ma saranno tanto elevati da garantire il finanziamento di una fascia sociale intermedia e scarsamente produttiva. Il presupposto oggettivo della teoria della «centralità».

Queste condizioni oggettive sono oggi profondamente mutate. Sul piano internazionale, il ciclo economico è divenuto più aspro; il processo di distensione è andato avanti; la stabilità monetaria ha ceduto il passo ad un'inflazione selvaggia. In altri termini, tutti i presupposti che nel passato legittimavano la tesi della «centralità» sono oggi inesistenti.

Il venir meno di questi elementi oggettivi costituisce, a nostro avviso, il retroterra più solido dell'ipotesi del «compromesso storico». La crisi economica di questi ultimi anni ha rapidamente corroso lo steccato anticomunista, facendo cadere le barriere che dietro un'apparente diversità politica e culturale nascondevano invece profondi contrasti di classe.

Nel ripensare a quegli avvenimenti, occorre non dimenticare mai il ruolo che la classe operaia italiana ha esercitato nel corso di questo processo. L'Italia è cambiata perchè la classe operaia è cambiata, dandosi strutture organizzative, un nuovo sindacato, un articolazione democratica, ecc.) adeguate al nuovo livello di coscienza politica. Tra la sua azione e la sua evoluzione politica, la modifica delle condizioni strutturali del paese, il riflesso di queste trasformazioni sull'elaborazione delle diverse forze politiche; tra questi elementi esiste, in altri termini, un preciso parallelismo dialettico. Naturalmente le diverse fasi possono presentare ritardi più o meno lunghi (addirittura storici come nella DC). Ma alla lunga i processi reali finiscono per imporsi, pena la decadenza del gruppo dominante, oppure la trasformazione in senso antidemocratico del regime istituzionale, come rimedio estremo al declino di un'egemonia reale.

Il passaggio da una fase all'altra di questo processo non può avvenire automaticamente se non attraverso una crisi. Sono allora il vecchio equilibrio salta e si creano i presupposti di un nuovo ordine sociale, in armonia con i nuovi rapporti di forza nel frattempo maturati. In Italia questa trasformazione era lungi dall'essere compiuta, ma che una nuova variabile maturasse sul terreno internazionale. Vogliamo alludere alla crisi che ha colpito il mondo capitalistico.

Essa ha sconvolto il panorama strategico delle singole forze politiche italiane. Dove il ritardo culturale era già forte, come nella DC, i guasti che si sono prodotti sono stati ingenti. Ma nemmeno un partito *diverso* come il nostro passerà indenne attraverso la bufera. Tutti i problemi sono infatti divenuti più complessi. Le soluzioni tecniche non solo sono divenute di conseguenza più difficili, ma esse vanno oltretutto elaborate in funzione di uno *schieramento sociale in grado di maturare* e di imporsi alla controparte. Nella misura in cui questo processo andrà avanti saremo, in altri termini, *sempre più costretti a svolgere un ruolo* di supplenza e quindi di egemonia se vorremo limitare al minimo il rischio di essere coinvolti nella crisi *interna che travaglia le altre forze politiche italiane*. Crisi della quale non ci rallegriamo, ma per il superamento della quale, e quindi per un rilancio *anche della loro vitalità interna*, combattiamo.

A questo nuovo ruolo nazionale potremo rispondere solo con il rilancio delle nostre posizioni politiche, ideali e culturali. In definitiva con un vero e proprio *salto di qualità* nel tradizionale modo di far politica. E ad esso dovremo adeguare la nostra struttura organizzativa. Occorre dilatare gli spazi di democrazia interna, perseverare in quel processo di rinnovamento da tempo iniziato, ma anche ricercare una nuova *funzionalità storico politica* dell'organizzazione del partito, come presupposto per la lievitazione di un rigore scientifico più penetrante, non *illuministico nè integralista, ma* collegato alle grandi esigenze delle masse ed al loro bisogno di democrazia. Attraverso questa via la nostra tradizione culturale potrà rivivere non nel riferimento dogmatico ai principi. Ma come necessaria guida teorica per la soluzione dei problemi del presente fino a divenire *punto di incontro e di confronto* con le altre discipline e concezioni filosofiche. Siano queste ultime di ispirazione laica o cattolica.

Gianfranco Pollillo
Sezione di lavoro CESPE

Confronto ideale e impegno unitario nella scuola

La scadenza congressuale si intreccia con quella delle elezioni dei nuovi organi collegiali della scuola. Il dibattito, come sempre, non è separabile dall'impegno e dall'intervento politico esterno. Che non si trattasse di un avvenimento a carattere settoriale, particolaristico e limitato, si erano già incaricati i fatti di dimostrarlo. E ciò non soltanto per il grandissimo numero di lavoratori e di cittadini che per la prima volta sono chiamati ad intervenire attivamente nella scuola (nuova gestita solo dal ministero e da provveditorati agli studi, in modo burocratico ed autoritario, ma perché la creazione dei nuovi organi di governo implica una riconsiderazione profonda e di massa sulla struttura, la storia e le finalità della scuola ad essa, sui rapporti di essa con la società.

A poco più di tre mesi dalla definitiva pubblicazione dei decreti appare chiaro, anche a quelli che erano scettici e perplessi, che la scuola non sarà più la stessa. Certo, ciò non significa che tutti gli strumenti del cambiamento *siano nelle nostre mani, che* oggi esito sarà positivo. Nè appare scalfita definitivamente l'ipotesi di una superficiale aggiornamento dell'apparato *amministrativo ministeriale, che potrebbe* recuperare, in forme diverse, un ruolo di restaurazione o di mistificazione per chiudere una autentica riforma democratica.

Per questo non ci sorprende di avvertire riscontrare, anche nel dibattito congressuale in corso nel Partito, preoccupazioni, interrogativi e incertezze sulla vicenda dei decreti delegati. Tuttavia, appare indicativo che già alcuni dei limiti più angusti, dei provvedimenti legislativi siano stati superati sull'onda di un movimento di massa, che ha travolto parecchi argini.

Abbiamo saputo cogliere le motivazioni profonde, non contingenti, di questo diffuso e persino sorprendente interesse di massa? Facciamo tutto *quanto è possibile per far intendere* ai nostri iscritti e militanti del Partito e della FGCI qual è la posta in gioco? Non dappertutto ritengo. Vi ogni modo non credo che ci siamo tutti tradire da facili entusiasmi circa le possibilità di «cambiare la scuola per intero e subito. Sappiamo che bisogna puntare a conseguire successi sicuri e stabili, guardando ad un processo che si caratterizza per il *legamento nuovo con il movimento* dei lavoratori nel suo complesso, facendo della rivendicazione e della lotta per una scuola diversa e rinnovata un elemento di *un più generale e permanente* disegno di emancipazione dell'uomo e delle classi ancora subordinate, uscendo dai confini di un movimento meramente scolastico.

Se è determinata una realtà sociale nuova: innanzitutto va osservato che oggi — nonostante i pesanti attacchi al livello di vita delle *masse popolari* — una più elevata quota di tempo e anche di potere d'acquisto dei lavoratori può essere impiegata per il soddisfacimento di esigenze diverse da quelle attinenti alla sfera dei bisogni più elementari dell'esistenza materiale.

In secondo luogo la scolarizzazione — anche se segnata da *limiti, ritardi* e contraddizioni storiche — è pur sempre enormemente accresciuta rispetto *alle basi ristrettissime* su cui la scuola italiana era tradizionalmente arroccata. Si tratta di fenomeni che hanno determinato una spinta oggettiva alla *democratizzazione* della scuola, cui non è stato possibile opporre il muro di privilegi, e delle chiusure a lungo considerati intoccabili. Persino il disegno *conservatore più manovrato*, quello di una gestione scolastica apparentemente nuova ma immutata nelle sue radici centralistiche ed autoritarie, è costretto a *prendere atto del nuovo* livello dello scontro.

Bisogna fare i conti con una sensibile crescita dell'elemento di coscienza *soggettiva delle grandi masse*, di cui si è discusso ampiamente nello ultimo Comitato centrale. Uno dei tratti distintivi di questo sviluppo va individuato *nella espansione della «socialità»*, nell'esigenza profondamente sentita di una dimensione collettiva del vivere. Siamo, infatti, di fronte a strati *sempre più vasti della popolazione* che reagiscono ai fattori alienanti indotti dall'attuale sistema capitalistico da un lato, per chi rimane in campagna o nei *paesi di montagna*, si accentua la segregazione non solo come portato tradizionale ma come frutto di un massiccio spopolamento. Per altro verso, *alle masse urbane* la grande dorsiferia o il centro storico degradato offrono un ambiente di vita *profondamente* diverso da quello della condizione urbana che era nel passato sede primaria della vita associata: alla contiguità della convivenza non corrisponde la socialità, anzi in un clima di insicurezza, la promiscuità diviene quasi rischiosa.

In tali condizioni non può non maturare, a livelli *sempre più ampi* e profondi, una risposta sociale politica ed ideale nei confronti del fallimento di un tipo di sviluppo e di modelli di vita, fondati su elementi di egoismo ed arrivismo individualistico, o al massimo, di famiglia e di gruppo.

L'esigenza di socialità repressa, certi degli elementi di salutare edificante reazione, che si è espresso poi in generale di fronte agli attacchi vecchi e alle minacce insistenti ed insidiose *all'ordine repubblicano ed antifascista* si è anche di fronte alle vacanze del potere democratico.

Si ha dunque l'impressione che esigenza di una dimensione collettiva della convivenza civile, insieme, la maturazione della coscienza democratica di cui abbiamo avuto prova il referendum del 12 maggio, si trovino nel nuovo corpo vivo dei consigli scolastici, trovando in questi una serie particolarmente adatta, ma esistono *pronta a riversarsi anche su altri* livelli della vita associata (la sicurezza sociale, il decentramento delle istituzioni rappresentative e di servizio, ad *esempio*), non appena se ne presenti la possibilità.

Si tratta di fatti molto positivi, ci dubbio. Esistono però svolti che non possono non *preoccuparci*, qualora volesse ad un'azione costante, intelligente di orientamento e di formazione politica e culturale *da parte del nostro partito e dell'insieme* del movimento democratico. Bisogna guardarsi, infatti, da certe tendenze ad intendere l'autogoverno delle masse, la partecipazione come parziale e che lo sostituiscono e sovrappongono [illegible] di uno Stato inefficiente [illegible] dai cittadini [illegible] come [illegible] di servizi, garanzie [illegible] si possono [illegible] spazi [illegible] funzioni [illegible] di esercizio.

La scuola, in particolare, [illegible] un terreno di coltivazione [illegible] le concezioni presenti soprattutto [illegible] nella pratica sociale [illegible] movimento cattolico. Teniamo conto [illegible] il dato di fatto [illegible] dell'insegnamento religioso, particolarmente diffuso nella scuola materna, la diffusione della religione su larghissimi strati di insegnanti, in particolare ai livelli della scolarità di base. Fino bisogna risalire a questi fattori per spiegare (non per giustificare) l'impaccio, la reticenza, la opposizione di certi cattolici (non sempre i più [illegible] *gralisti*) di fronte alla *proposta*, avanzata con tenacia soprattutto dai comunisti, di una convergenza unitaria di forze diverse attorno a programmi comuni *per la gestione democratica* della scuola.

Il disagio di certe forze cattoliche si è manifestato nella negazione della politica e nella controproposta di un arroccamento all'interno della scuola, intendendo il pluralismo come coesistenza di scuole ideologicamente diverse, e sfuggendo al confronto ed alla ricerca di punti di incontro tra esperienze e correnti di vario orientamento ideale.

Qui si aprono grandi spazi non solo al nostro lavoro di orientamento, ma alla nostra iniziativa e al nostro sforzo di organizzazione, ma anche alla professione ed elaborazione culturale. Siamo chiamati, in particolare, ad impegnarci per approfondire e fare avanzare la nostra concezione di un pluralismo diverso, di espressione marxista. Un pluralismo che tende non a contrapporre, ma a confrontare dialetticamente nella scuola e fuori, diverse *le idee e le concezioni, del mondo*, che hanno punti di partenza e matrici differenti ma tendono tutte all'emancipazione dell'uomo e allo sviluppo della sua personalità.

La scuola è una sede particolarmente qualificata di confronto e di incontro tra componenti sociali e tra *correnti ideali originali ed autonome*. Oggi anche se con gradi ineguali di intensità, è in atto una partecipazione ormai capillare diffusa su tutta l'area del Paese. Con le *elezioni* scolastiche si può dire che si apre una fase nuova della vita istituzionale del Paese: la scuola sarà non solo un centro di istruzione e di formazione culturale, ma anche una delle istituzioni, ove le masse lavoratrici e popolari vivranno un momento importante della loro esperienza civile e sociale. Di qui anche il carattere di osservatorio e di verifica che la scuola verrà ad assumere *circa gli orientamenti* culturali e politici delle grandi masse.

Enrico Menduni
Sezione culturale del C.C.

Realistica la proposta di una nuova direzione del Paese

E' stato giustamente sottolineato che il problema di fondo che sta oggi di fronte all'Italia, e la cui soluzione è ormai diventata una *necessità imperiosa* che sgorga dalla situazione di grave crisi che attanaglia il paese, è quello di fare un nuovo e decisivo passo in avanti sulla via della *rivoluzione* democratica e antifascista iniziata con la Resistenza, che fu opera di un nuovo blocco storico di forze sociali e politiche unite in un largo schieramento di unità nazionale che rovesciò i termini della rivoluzione borghese risorgimentale.

L'adesione delle grandi masse popolari, il programma di rinnovamento economico e sociale fecero tagliare le radici strutturali del fascismo, il nuovo di guida della classe operaia, l'egemonia esercitata dalle forze più avanzate e progressive nei confronti di quelle moderate e financo conservatrici dello schieramento antifascista e antimonopolistico, l'emergere da protagonisti dei grandi partiti popolari e di massa (comunista, socialista e democristiano), tutto ciò fece diversa in modo rivoluzionario la Resistenza dal Risorgimento.

La rottura dell'unità antifascista da parte della DC isolò tutta una corrente dall'affermarsi in campo mondiale della guerra fredda impedì, dopo la conquista della Repubblica e della *Costituzione*, di portare a fondo, sul terreno urbanistico delle strutture economiche, la rivoluzione democratica e antifascista, che avrebbe spezzato quel legame delle nuove forme di sfruttamento del capitale finanziario monopolistico al vecchio tronco feudale e sottosviluppato dell'agricoltura italiana, cioè, in ultima analisi, tra la realtà e il potere che è stato alla base della nascita e dello sviluppo successivo del capitalismo italiano con tutti i mali vecchi e nuovi che esso ha provocato all'Italia, compreso il fascismo che ne quell'innesto è stato il prodotto più mostruoso.

Ma se a livello delle strutture economiche la rivoluzione democratica è stata bloccata non è andata avanti, essa ha partecipato comunque ad operare a livello delle sovrastrutture politiche, ideali, modificando sempre più stati d'animo, la coscienza popolare e nazionale e segnando profondamente la formazione delle nuove generazioni. Il sostegno del referendum sul divorzio da una parte e, dall'altra, la reazione di rigetto avuta dalla Nazione nei confronti delle [illegible] dei nuovi [illegible] sono [illegible] di una nuova [illegible] [illegible] nuovi [illegible] [illegible] [illegible]